

BAMBINI ALLA LUCE DI UNA TORCIA

Che noia i romanzi realistici che vogliono fare la morale, leggere è un vizio bellissimo

di *Edoardo Rialti*

Non esistono libri troppo lunghi, o tazze di tè troppo grandi", affermò sorridendo un giorno C. S. Lewis al suo segretario, gustandosi una tazza di denso tè scu-

LEWISIANA - 5

ro. Si trattava della confessione di un amore per la lettura che lo accompagnava da sempre, un tratto imprescindibile dell'autoritratto di un ragazzo cresciuto in compagnia di mille libri, mille storie, che non poteva parlare di sé senza citare anche Achille, Re Artù o Beowulf: "Ecco un uomo che ha speso più ore di quelle che gli interessi ricordano a leggere romanzi, e che da questi ha ricevuto più piacere di quanto forse avrebbe dovuto [...]. Sebbene io abbia visto le trincee di Arras non saprei parlarne dal punto di vista tattico come invece posso fare delle mura dei greci, dello Scamandro e delle Porte Scée. Come studioso di storia sociale mi sono formato su Casa Rospina e il Bosco Selvaggio o le grotte dei Seleniti e la corte di Hrothgar e di Vortigern piuttosto che su Londra, Oxford o Belfast". Quel bambino divenne lo studioso affermato di saggi come "L'allegoria dell'amore" o "L'immagine scartata" e il docente i cui "Prolegomena" al Medioevo e Rinascimento stipavano le aule di Oxford di oltre 400 studenti, molti dei quali di medicina o fisica. Parecchi colleghi nelle torri d'avorio dell'università guardavano con malcelata invidia a questo successo, così come alla sua fama di scrittore popolare. "Molte delle sue conoscenze a Oxford non lo perdonarono mai per 'Berlicche'", affermò il collega J. Wain, che di Lewis rammentava anche come molti temessero lo "schietto e persino fiero piacere per il dibattito e l'esposizione che ne facevano un docente così grande". Riguardo poi alla qualità della sua produzione saggistica sulla mentalità medievale, uno come Peter Bayley, il quale con Lewis dapprima studiò e poi condivise gli incarichi accademici, non aveva dubbi: "L'impresa era immensa. Dubito che qualsiasi altro studioso di questo secolo sarebbe riuscito a presentare un soggetto così vasto con una godibilità così trionfante o avrebbe scritto con tale potenza trascendente e illuminante".

Ma cosa voleva dire leggere per Lewis? Egli ritornò più e più volte sull'argomento, in saggi che in Italia sono editi da Marietti ("Come un fulmine a ciel sereno") o Vita e pensiero ("Lettori e letture"). Alla domanda: "Quale bene si ricava dal legge-

re quello che qualche autore scrive?", Lewis ribatteva che in fondo ciò è come chiedersi "Quale bene si ricava dall'ascoltare quello che qualcuno dice?", e "la risposta a questa domanda è ovvia, a meno che abbiate in voi stessi delle risorse che possano soddisfare tutte le informazioni, il divertimento, i consigli, i rimproveri e l'allegria che desiderate. E se vale la pena ascoltare o leggere, spesso vale la pena di farlo in modo davvero attento". Il primo dato è che "noi cerchiamo un ampliamento del nostro essere. Vogliamo andare oltre noi stessi", ed ecco perché amiamo così tanto ascoltare, o leggere, una storia: "Vogliamo vedere anche con occhi diversi dai nostri, immaginare con immaginazioni diverse dalle nostre, sentire con cuori diversi dai nostri". Alla fin fine "una delle cose che percepiamo al termine di una grande opera è: sono uscito. O, da un altro punto di vista: sono entrato", e in questo la lettura palesa la sua ultima identità con tutta un'altra serie di sfere, di cui condivide la dinamica fondamentale: anche "nell'esperienza amorosa usciamo dal nostro io per penetrare in un altro. Nella sfera morale ogni atto di giustizia o carità implica il mettere noi stessi nei panni di un'altra persona per superare così la nostra particolarità competitiva. Nel tentare di capire qualcosa noi rifiutiamo l'idea che possiamo avere dei fatti per dare spazio ai fatti come sono realmente". Ecco quel che ci attendiamo di vivere anche in una lettura, poter "uscire da se stessi, correggere il nostro provincialismo e guarire la nostra solitudine", incontrando qualcuno capace di portarci laddove da soli forse non saremmo andati mai. Questo era il motivo per cui Lewis detestava lo snobismo di tanti saggi e accademici, per i quali i testi non sono niente altro che pretesti per le proprie preteorie critiche, spesso incapaci di godersi la cosa più semplice e fondamentale: esporsi a quello che incontriamo nel libro stesso. Egli presentava ai suoi studenti l'esempio di un gruppo di critici che discettino di un determinato quadro con gran prolusione di analisi e commenti; dopo averli ascoltati un po' ci potrebbe sovenire che "c'era ancora un esperimento che non avevamo fatto. Non siamo entrati nella stanza a guardarlo noi stessi, il quadro. Supponiamo di averlo fatto. E supponiamo che al primo sguardo tutti i commenti dei critici avversi ci siano morti sulle labbra, o suonino alle nostre orecchie come un borbottio senza capo né coda; supponiamo che guardando il quadro ci fossimo ritrovati come gettati nel mezzo di un'intensità di vita indimenticabile [...], questo non ci obbligherebbe forse a capo-

volgere il nostro giudizio?". Per questo Lewis ribatteva alle analisi di T. S. Eliot che sentenziavano il "fallimento artistico" di un'opera come l'"Amleto" che, certo, "tutti gli argomenti portano a quella conclusione - finché non leggi o non assisti all'Amleto ancora una volta".

Allo stesso modo Lewis avrebbe sempre provato vergogna nel ridurre la frequentazione quotidiana dei grandi scrittori e il loro studio a una professionalità, e tanto meno ad un blasone di potere accademico. Portava l'esempio di "una persona, alla quale, mentre uscivo da un'aula di esami, avevo citato spontaneamente un grande poeta su cui avevano scritto molti dei candidati. La sua espressione (ho dimenticato le parole) sembrava dicesse: 'Oddio non è che avrà intenzione di andare avanti ancora? Non ha sentito che è suonata la campana?'. Provo solo compassione per quelli che sono ridotti in queste condizioni, magari per necessità economiche o superlavoro. Ma, sfortunatamente, anche l'ambizione e il desiderio di affermarsi possono portare a questo". E lo rattristava sorprendere negli studenti di Lettere il medesimo atteggiamento, tanto da farlo affermare che si trattava di un'ammorbante conseguenza del diffuso puritanesimo ateo dei tempi moderni: "La coscienza puritana va avanti senza la teologia puritana - come macine che non molano nulla, come le bevande digestive che lavorano in uno stomaco vuoto e producono ulcere. Il giovane infelice applica alla letteratura tutti gli scrupoli, il rigorismo, l'autoesame, il disprezzo del piacere che i suoi progenitori applicavano alla vita spirituale; e forse tutta la stessa intolleranza e il rigido autocontrollo". Anche in questo caso per Lewis era molto meglio vivere, e leggere, da pagani, piuttosto che da puritani. Uno dei suoi studenti gli chiese cosa convenisse leggere nel tempo libero, e l'inattesa risposta da parte del celebre docente fu che "la questione principale è leggere sempre ma senza annoiarsi - non trattarlo come un lavoro, ma piuttosto come un vizio!". Questa inesausta gratitudine per la letteratura rendeva Lewis capace di leggere i testi cogliendovi intuizioni critiche che sono rimaste celebri, come quando affermava che considerava "la poesia di Dante, nell'insieme, la più grande poesia che abbia letto: eppure quando è al suo vertice di più alto splendore, a malapena mi accorgo di quanto lavoro Dante si sia trovato a fare. C'è la curiosa sensazione che il grande poema si stia descrivendo da solo, o che, tutt'al più,

la piccola figura del poeta stia semplicemente dando un delicatissimo tocco d'orientamento, qua e là, a energie che, per la maggior parte, si raggruppano spontaneamente e attuano la delicata evoluzione che forma la Commedia"; in questo paragonava Dante all'"inappagabile appetito per come le cose sono realmente" di Omero, facendogli concludere che "il più alto traguardo dell'intera arte poetica risulta essere una forma di rinuncia, e vi si arriva quando l'intera immagine del mondo, vista dal poeta, è entrata nella sua mente così profondamente che da quel momento in poi egli deve solo ritirarsi dalla scena, e lasciare che i mari avanzino e le montagne scuotano le loro cime o che la luce brilli e le sfere girino, e tutto questo sarà poesia, non cose su cui tu scrivi della poesia. Posso azzardarmi a dire che dopo Dante persino Shakespeare mi sembra un po' artificioso?". Intere generazioni di studenti si sarebbero formati sul raffronto che

egli così spiegava tra lo sguardo al cielo di un uomo antico o medievale e il nostro quando oggi - dantescamente - rivediamo "le stelle uscendo da un'opera lirica o da una festa. Il pieno contrasto tra l'esperienza medievale e la nostra diventa evidente solo adesso. Perché, di qualunque genere siano le nostre sensazioni, noi certamente pensiamo di guardare fuori;

fuori da qualcosa di caldo e illuminato, verso una oscura, fredda, indifferente desolazione, fuori da una casa verso l'oscura distesa del mare. Ma l'uomo medievale sentiva di guardare verso l'interno. Qui è l'esterno. L'orbita della Luna sono le mura della città. La notte apre le porte per un momento, e noi cogliamo uno scorcio dei grandi fasti che si svolgono all'interno, at-

toniti come animali che osservano i fuochi dell'accampamento in cui non possono entrare, come contadini che guardano alla città, come i sobborghi di fronte a Mayfair". A chi gli obiettava che il modello cosmico degli antichi scrittori si era rivelato falso egli ribatteva che la conoscenza non è fatta solo di quantità, ma anzitutto di qualità, e faceva l'esempio di quando si deve stendere una mappa per fare una camminata: "Conoscere le montagne non significa conoscerne i contorni: la vera conoscenza è quella che ci mette in condizione

di affermare che una certa salita è facile o un precipizio pericoloso, che il punto A non è visibile dal punto B e una vallata dev'essere bella perché è ricca di boschi e di corsi d'acqua. E' superando i contorni e giungendo a conclusioni del genere [...] che ci si avvicina alla verità delle cose", e che forse uomini come Platone, Cicerone e Dante sapevano muoversi meglio di noi nel cosmo, e senza tanti navigatori satellitari. Lewis era uno studioso rigoroso - "chi non vede i punti sintattici non vede neppure quelli estetici", disse - ma ribadì sempre come nel leggere non si debba mai perdere il cuore e gli occhi di un bambino coinvolto da una avventura mozzafiato. Per questo in certe famiglie di adulti raffinati che discettano di mode artistiche "l'unica esperienza autenticamente letteraria può essere costituita dal ragazzino di casa che, nella sua cameretta, legge "L'isola del tesoro", infilato sotto le lenzuola e alla luce di una torcia elettrica", così come nel suo studio su Milton del 1940, che costituì uno spartiacque nella critica al "Paradiso Perduto", Lewis concluse un capitolo affermando che il ragazzino che legge Milton ed esclami "Waow!" senza capire granché di metrica e stile epico, sia più vicino al poeta dei "critici che pretendano di analizzarlo a freddo".

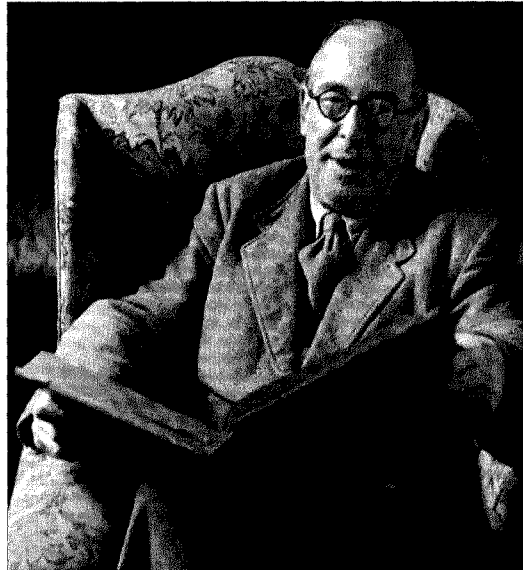
L'accademico di Oxford, invitato dalla Società shakespeariana a tenere una conferenza su Amleto, decise di esordire confessando che "un critico che non pretenda di essere un reale esperto di Shakespeare e che abbia tuttavia l'onore di essere stato invitato a parlare di Shakespeare a un pubblico par vostro si sente come un bambino chiamato a recitare la sua poesia per i grandi dopo il dolce. Sono stato tentato di rinfrescare tutto il mio mediocre sapere shakespeariano e gettarmi in qualche problema testuale o cronologico nella speranza di sembrare più esperto al riguardo di quanto non sia, ma non vorrei ingannarvi e non dovrei ingannare neanche me stesso. Perciò ho deciso di offrirvi a voi in tutto il mio infantilismo"; e avrebbe continuato comunicando anzitutto la sua perenne emozione nel leggere la storia "di un uomo che riceva un incarico da un fantasma". Quella conferenza sarebbe stata inserita dal poeta Laurence Lerner nella prestigiosa antologia che comprendeva scritti di Auden, Orwell, Bernard Shaw e perfino Nietzsche. Lewis era ben consapevole che "si è soliti parlare con tono scherzosamente indulgente dell'adulto che ama quelli che vengono chiamati "libri per bambini": "Ritengo questo modo di fare una sciocchezza. Nessun libro è una buona lettura a dieci anni se non è ugualmente (e spesso ancora di più) una buona lettura a cinquant'anni, a eccezione ovviamente dei libri di informazione. Gli unici libri d'invenzione rispetto ai quali dobbiamo crescere sono probabilmente quelli che avremmo fatto bene a non leggere affatto. Un palato maturo non si interesserà poi

tanto alla crème de menthe, mentre dovrebbe continuare ad apprezzare pane burro e miele". E a chi accusava i racconti fantastici di far evadere il lettore - specie i bambini - dalla realtà, l'autore di "Narnia" ribatteva che "i bambini non sono ingannati dalle favole: sono, invece, spesso e gravemente ingannati dalle storie d'ambientazione scolastica. Gli adulti non sono ingannati dalla fantascienza: possono essere ingannati dalle storie che compaiono sulle riviste femminili. Nessuno di noi è ingannato dall'"Odissea", dal "Kalevala", "Beowulf" o dalle opere di Malory. Il vero pericolo è nascosto nei romanzi apparentemente realistici dove tutto sembra molto verosimile ma tutto, in effetti, è costruito per far passare qualche insegnamento di vita di tipo sociale, etico, religioso o antireligioso"; ai buoni intenzionati (magari i cristiani entusiasti delle sue fiabe) che gli chiedevano "Di che cosa hanno bisogno i bambini di oggi?", egli avvisava come questo "non ci condurrebbe a una buona morale. Se facciamo una simile domanda assumiamo un atteggiamento troppo superiore. Sarebbe meglio chiedersi: "Di quale morale ho bisogno io?", perché credo che quanto non ci riguardi profondamente non interesserà profondamente i nostri lettori, quale che sia la loro età. Ma la domanda è meglio non farla per niente. Lasciamo che le immagini ci raccontino la loro propria morale. Perché la morale che è dentro loro si leverà da qualsiasi radice spirituale in cui vi sarà capitato di imbattervi durante tutta la vostra vita".

Riguardo poi ai censori armati del pio proposito di tenere i bambini al sicuro dalla "consapevolezza di essere nati in un mondo di morte, violenza, ferite, avventura, eroismo e codardia, di bene e male" Lewis si limitava a rimarcare che "c'è qualcosa di ridicolo nell'educare così una generazione nata negli anni del Kgb e della bomba atomica. Dal momento che è molto probabile che incontreranno nemici crudeli, lasciamo che abbiano almeno sentito parlare di impavidi cavalieri ed eroico coraggio, altrimenti non renderemo il loro destino più luminoso, ma più oscuro [...]. Tanto quanto durerà, mi opporrò assieme alla razza umana contro il riformatore moderno. Lasciamo i re malvagi e le teste mozzate, le battaglie e i labirinti, i giganti e i draghi e che alla fine del libro i cattivi siano giustamente uccisi". Per Lewis la grande cartina di tornasole di una buona lettura è, in fondo, quella con cui possiamo misurare il valore di ogni altra possibilità: "L'esperienza letteraria guarisce le ferite dell'individualità senza indebolire la prerogativa dell'individualità stessa", un dono di cui il mondo moderno ha particolarmente bisogno visto che "ci sono emozioni di massa che guariscono la ferita, ma distruggono la prerogativa [...] e sprofondiamo nella sub-individualità. Ma leggendo le grandi opere della letteratura divento migliaia di uomini e allo stesso tempo, rimango me stesso. Come il cielo

notturno della poesia greca, vedo con una miriade di occhi, ma sono sempre io a vedere. Qui, come nella religione, nell'amore, nell'azione morale e nella conoscenza supero me stesso; eppure, quando lo faccio, sono più me stesso che mai". Una vastità per cui, in fondo, anche lo studio più dedicato e appassionato, la critica più profonda e raffinata può sempre riposare sul non prendersi troppo sul serio, come Lewis amava ricordare citando un episodio della "Divina Commedia" in cui "il povero Papa Gregorio, arrivato in cielo, scopre che la sua teoria delle gerarchie, sui cui lui aveva presumibilmente sudato parecchio, era sbagliata. Ci viene detto come si comportò il beato: 'Di se medesimo rise'. Ed è la cosa più divertente che io abbia mai sentito".

(5. continua. Le puntate precedenti sono state pubblicate il 21 e il 28 ottobre, il 4 e il 9 novembre)



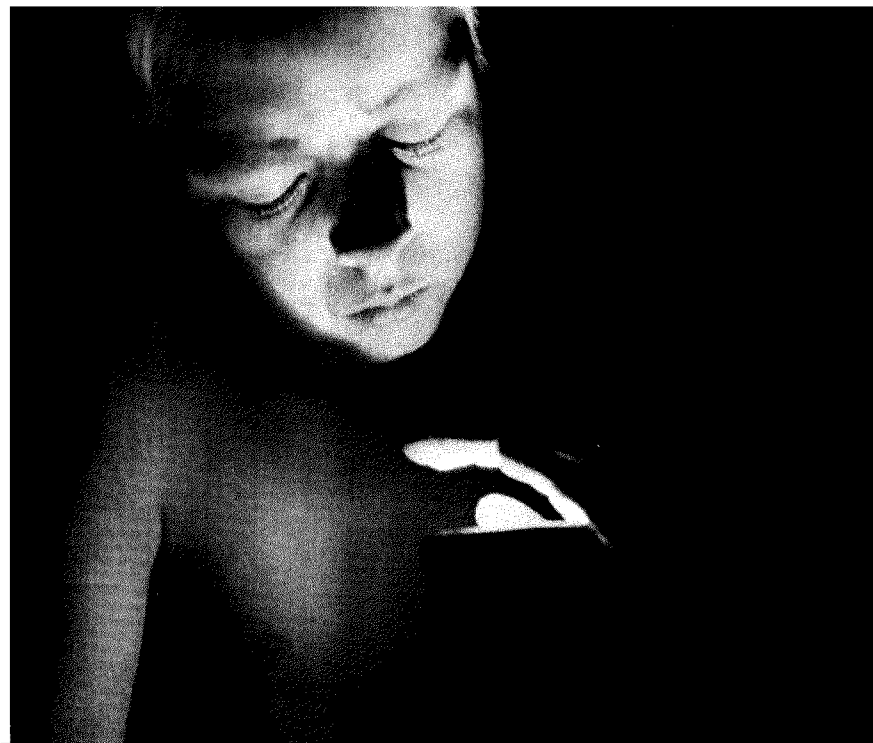
"Nessun libro è una buona lettura a dieci anni se non lo è ugualmente a cinquant'anni"

"Non esistono libri troppo lunghi", diceva C. S. Lewis, che non poteva parlare di sé senza citare Achille o Re Artù

"La questione principale è leggere sempre ma senza annoiarsi. Non trattarlo come un lavoro, ma come un vizio!"

Ribadi sempre come nel leggere non si debba mai perdere il cuore e gli occhi di un bambino coinvolto da una avventura mozzafiato

"Tanto quanto durerà, mi opporrò contro il riformatore moderno. Lasciamo che alla fine del libro i cattivi siano uccisi"



"Una delle cose che percepiamo al termine di una grande opera è: sono uscito. O, da un altro punto di vista: sono entrato" (nell'immagine, una scena del film "Tree of Life" di Terrence Malick)

Con la "Lewisiana" il Foglio racconta la vita e le opere del "convertito più riluttante di tutta l'Inghilterra", l'amico di J. R. R. Tolkien che con le sue lezioni ha cambiato Oxford e Cambridge, con le sue fiabe e romanzi ha incantato il mondo, l'autore di "Narnia", che ci ha fatto sbirciare tra le lettere del diavolo e viaggiare nello spazio, il pagano innamorato di Cristo che non ha mai smesso di bere, ridere e fumare, pronto a combattere contro ogni possibile "abolizione dell'uomo" e a ispirare Borges, Auden e Benedetto XVI. Con brani e testimonianze mai pubblicati sinora in Italia.

